

GIUS GARGIULO

Si sta come d'autunno i reduci sui fogli.

Alcune riflessioni sui racconti dei reduci italiani della Prima Guerra Mondiale per un concorso di narrativa della rivista mensile Storia illustrata tra 1965 e 1966.

In

L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,
Roma, Adi editore, 2017
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIUS GARGIULO

*Si sta come d'autunno i reduci sui fogli**Alcune riflessioni sui racconti dei reduci italiani della Prima Guerra Mondiale per un concorso di narrativa della rivista mensile Storia illustrata tra 1965 e 1966.**Il titolo del mio breve intervento, parafrasando Soldati di Giuseppe Ungaretti, vuole riflettere sul tema delle rievocazioni della Grande Guerra, da parte dei reduci chini «sui fogli», a scrivere, a esprimere e a rivivere la condizione precaria del soldato al fronte, foglia d'albero in autunno perché basta un colpo di fucile o di mitragliatrice a farlo cadere.*

224 racconti, di 208 autori, sono inviati entro il 31 ottobre 1965 al concorso di narrativa organizzato dalla rivista mensile *Storia illustrata* del gruppo periodici specializzati Arnoldo Mondadori editore, per un episodio bellico vissuto dai reduci italiani della Prima Guerra Mondiale, in occasione del cinquantenario dell'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto. La giuria o «commissione esaminatrice» era composta dall'Ammiraglio di Armata Angelo Iachino, dal Generale di Corpo d'Armata Luigi Mondini, dal Generale di Divisione Emilio Faldella, dal Maggiore Generale di Armata Aerea Vincenzo Lioy e dal Direttore della rivista, Gino Pugnetti. La commissione lavorò con scrupolo e competenza, come accade spesso quando non ci sono in palio né potere né denaro. Ai vincitori, ormai ultrasessantenni, spettò una soddisfazione morale prima della morte, quella naturale nel proprio letto a cui era giunto, non senza difficoltà, data la vita avventurosa e pericolosa, anche mio padre, in qualità di reduce e decorato di ben tre guerre sui mari di tutto il mondo, (Guerra di Libia, 1911-1912, Prima e Seconda Guerra Mondiale) e partecipante e poi premiato al Concorso per la Marina. Infatti, i racconti premiati, uno per ogni arma, vennero pubblicati sul numero di marzo 1966 di *Storia illustrata*, pp. 32-37. Vinsero *ex æquo*, per l'Aeronautica: *Duello aereo sul Grappa* di Ennio Sorrentino; per la Marina: *Agonia e morte di una nave* di Franco Gargiulo¹, per l'Esercito: *Il tricolore su Gorizia* di Aurelio Baruzzi. La rivista *Storia illustrata*, nata nel 1957, nel 1966 aveva il formato 25 cm per 17 cm con foliazione media di 160/170 pagine in carta patinata, con foto a colori e in bianco e nero, al prezzo di 300 lire, con un target rivolto a liberi professionisti, studenti, militari e con una tiratura media mensile di 100.000 copie. Sembra un sogno se paragoniamo quelle cifre alle striminzite tirature della stampa cartacea del 2017.

I racconti vincitori vengono pubblicati anche in un volume rilegato in brossura o *brochure* a copertina cartonata rigida, dal titolo: *I racconti della Grande Guerra*, a cura del Generale Emilio Faldella, sempre nel 1966 per i tipi della Mondadori, come edizione fuori commercio in cui sono inseriti anche 43 racconti ritenuti tra i migliori. Restano negli archivi di *Storia illustrata* 178 racconti inediti che andrebbero anch'essi letti e studiati per l'interesse storico e documentario.

Da una prima osservazione narratologica, la maggior parte dei testi segue lo schema del classico racconto di guerra o di azione con una fase di perturbazione (P) che altera una situazione iniziale, rappresentata da un attacco, da una missione da compiere, che innesca una reazione (Re) nel contatto con il nemico, nello scontro a fuoco e dalla risoluzione (Ri) o conclusione dell'operazione. Pur essendo la maggior parte degli autori degli ufficiali, e quindi altamente alfabetizzati, sono rare le citazioni letterarie «dantesche» o «religiose». Predominano metafore come «diluvio o pioggia di fuoco», al servizio dello sgranarsi del racconto nella sua scarna e tesa progressione, con informazioni tecniche anche nei momenti di maggiore drammaticità. La guerra è soprattutto un affare tecnico. Questo è il concetto mostrato o svelato dalla Grande Guerra con l'onnipresenza sulle trincee della mitragliatrice, un'arma grigia, di morte di massa dalla cadenza che segna la velocità del nuovo tempo febbrile, accelerata con il

¹ *Agonia e morte di un incrociatore*, titolo dello stesso racconto di Franco Gargiulo, nel volume *I racconti della Grande Guerra*, a cura del Generale Emilio Faldella, Milano, Edizione dei Periodici Mondadori, 1966, edizione fuori commercio, 30-32.

suo nastro di proiettili nel rullo delle canne come la pellicola che scorre in una cinepresa di morte. Il patriottismo attraversa quasi tutti i racconti come tensione morale e motivazione per affrontare il pericolo.

I racconti sono disposti secondo lo svolgersi cronologico della Guerra. Si comincia con la marcia dell'esercito italiano verso Trento che viene bloccata e con essa l'entusiasmo dei volontari, dal filo spinato e dalle mitragliatrici all'inizio della guerra durante la battaglia dell'Isonzo nel racconto: *Tra i reticolati di Santa Lucia di Tolmino* di Giacinto Vaccarella e *Sul Monte Kuk esplose l'uragano* di Manfredo Spadoni che narra anche l'azione in cui venne fatto prigioniero dagli austriaci².

Cerco ancora di andare avanti. Mi infilo sotto i primi fili del reticolato, striscio, mi lacerò gli abiti e la pelle, mi divincolò ferocemente quando mi sento attanagliato più forte... Da capo una raffica sventagliante di mitragliatrice sul fianco dalla destra. Non oso più muovermi. Sono un topo preso in una tagliola, legato da fili arrugginiti e pungenti... Dal pendio nemico sale una leggerissima nebbia che confonde i contorni delle cose. La pioggia continua monotona a fondersi con il fango.³

Così essenziale e scarna è questa descrizione, di Riccardo Cavigioli in *Ancora contro la trincea delle Franche*. Ci comunica la sensazione più frequente del fante della prima Guerra mondiale, quando esce dalla trincea «come un topo in trappola», nei reticolati sotto il tiro della mitragliatrice, costretto a strisciare nella polvere e nel fango e a ferirsi, quando non è un proiettile a colpirlo, del nemico o del fuoco amico come avveniva spesso in quella confusione disorganizzata degli attacchi tra le trincee e i reticolati dove il mondo svanisce nella nebbia⁴.

Trova spazio narrativo anche il gesto del sottotenente Giuseppe Olivieri, che racconta la morte del suo capitano durante l'attacco sul monte Dürer. Seguono evocazioni di attacchi con i gas asfissianti, di eroiche conquiste di monti intrisi di sangue dei caduti di ambo le parti. È il caso del sergente Giovanni Torini, decorato con una medaglia al valore militare con il testo: *Con il «Battaglionissimo» alla conquista di quota 208 Sud*, e quello del tenente Francesco Mangogna della 586a compagnia mitragliatrici FIAT alla battaglia della Bainsizza con *La profezia del sergente Ferulli. L'avventura di un ragazzo al fronte* è quella riportata da Ernesto Pandolfi, volontario diciassettenne sul Grappa nel dicembre 1917 in pozzanghere di neve e ghiaccio, e gelide raffiche di vento fin dentro le carni «pur sempre preferibili a quelle della pericolosa mitraglia austriaca». Pandolfi uccide due tedeschi alla baionetta, poi un proiettile gli trapassa la trachea facendolo svenire nella neve ed infine viene salvato da un commilitone⁵. Sembra quasi un coetaneo italiano del protagonista tedesco diciannovenne di *Niente di nuovo sul fronte occidentale (Im Westen nichts Neues)* di Erich Maria Remarque, romanzo-manifesto sulla totale crudeltà della guerra, o dell'altro tedesco, brillante ufficiale eroe abituato alla guerra, Ernst Jünger, autore di *Nelle tempeste d'acciaio, (Stahlgewittern)*.

Duello aereo nel cielo del Grappa, dell'allora sergente maggiore Ennio Sorrentino, medaglia al valor militare e vincitore con il suo racconto per la *Regia Aeronautica*, vede il protagonista, pilota di caccia provetto, alle prese in un combattimento aereo - rudimentale dati i tempi pionieristici dell'aviazione - contro la squadriglia del celebre asso tedesco Manfred von Richthofen, il «Barone Rosso», appellativo derivato dal fatto che molti degli aerei da lui pilotati, a partire dall'*Albatros D.III* fino al celebre triplano *Fokker Dr.*, erano completamente dipinti di rosso.

In *Agonia e morte di un incrociatore*, Franco Gargiulo, decorato al valore militare, allora guardia marina di 1^a classe, vincitore del concorso di *Storia Illustrata* per la Marina (Regia Marina), racconta l'affondamento dell'incrociatore *Garibaldi* da parte di un sottomarino austriaco di fabbricazione tedesca. Si tratta di un naufragio che può essere emblematico della guerra e delle

² Cfr. E. FaldeLLa, *I racconti della Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1966, 9-17.

³ Ivi, 36.

⁴ Ivi, 36-38.

⁵ Ivi, 39 e sgg.

sue motivazioni dove ci sono morti e feriti, ma anche come l'epilogo tragico di qualsiasi combattimento sul mare:

Le torpediniere di scorta cercavano di recuperare la maggior parte dei naufraghi fra i quali si trovava l'ammiraglio seriamente ferito. Intanto la *Garibaldi* continuava ad immergere una murata sott'acqua fino a che apparve completamente capovolta, offrendo agli occhi esterrefatti di chi guardava la sua più ascosa nudità. Poi si avverò un miracolo, un fatto nuovo, prodigioso, incredibile: sull'enorme piattaforma costituita dalla chiglia di quello che fu il possente incrociatore corazzato *Garibaldi* e che andava rapidamente inabissandosi, apparvero alcuni uomini. Saranno stati cinque, forse sei: correvano come impazziti da un capo all'altro del relitto, con i berretti nelle mani gridavano: «Viva la *Garibaldi*, viva l'Italia!». Restammo inebetiti a guardare quegli eroi. Avremmo voluto che si lanciassero in mare, che cercassero di allontanarsi dalla nave che minacciava di attirarli nei suoi vortici e seppellirli accanto al gelido acciaio che un'ora prima vibrava con la vita di centinaia di fresche giovinezze. Ma la nostra tormentosa attesa fu vana: l'acqua giunse a lambire i piedi dei nostri eroi, poi, a un tratto, il relitto venne inghiottito dal mare mentre una colonna di spuma e di acqua si levava al cielo.⁶

Il reggimento di cavalleria Aquila carica e travolge al quadrivio del Paradiso nei pressi di Udine, le retroguardie austriache in fuga, alle 13 del 4 novembre 1918, quando l'armistizio di Villa Giusti del 3 novembre tra Impero austro-ungarico e Regno d'Italia era già stato firmato, ma i combattimenti continuavano per dare modo alle truppe italiane di consolidare le posizioni sui quei controversi territori di confine che il patto segreto di Londra assegnava all'Italia, ma su cui gli austriaci non volevano cedere in attesa della conferenza di pace interalleata. Il conte Emilio Maniscalchi Erizzo da Verona guida la carica raccontata dal suo giovane sottotenente Consalvo Ceci in *La cavalleria carica e travolge*, quella che con tutta probabilità fu una delle ultime se non l'ultima carica della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco. Il racconto rappresenta efficacemente la fine di un'epoca decretata da questa guerra di macchine di distruzione già di massa, dalla mitragliatrice agli aerei, ai tanks, ai gas, in una estenuante serie di battaglie di posizione nelle trincee. Il filo spinato, i bagliori dei proiettili traccianti delle mitragliatrici, dei lanciamine, delle bocche da fuoco di grande calibro tra cannoni, obici e mortai, liquidano bruscamente nel passato la concezione della guerra a cavallo. Da Alessandro Magno, Giulio Cesare, Gengis Khan fino a Joachim Murat della *Grande Armée* napoleonica e alla carica della brigata di cavalleggeri di Lord Cardigan a Balaclava durante la guerra di Crimea, la cavalleria aveva la sua forza trascinate e risoltrice di tutte le battaglie.

Il capitano...ordina a due trombettieri di suonare la carica! Io gli ero vicino: ci guardiamo negli occhi! Il capitano lanciò il grido di battaglia "Carica Savoia!" Fu un attimo di quelli *supremi*, che capitano una volta sola! Scattammo nel più esasperato galoppo. Il nostro impeto improvviso sorprese gli Austriaci e non dette loro il tempo di organizzarsi a difesa: passammo in un attimo. Fu così, la nostra, un'azione tipica della cavalleria in battaglia: impeto e sorpresa.⁷

⁶ GARGIULO, *Agonia e morte ...*, 32.

⁷ C. CECI, *La cavalleria carica e travolge*, in Emilio Faldella (ed.) *I racconti della Grande Guerra...*, 147. La carica di Isbuscenskij in Russia, presso un'ansa del fiume Don durante la seconda guerra mondiale, viene ricordata come l'ultima carica di cavalleria condotta da unità del Regio Esercito italiano contro reparti di truppe regolari. Si tratta di un episodio bellico vittorioso per il reggimento italiano «Savoia Cavalleria», avvenuto la mattina del 24 agosto 1942, sebbene l'ultima carica in assoluto compiuta da reparti di cavalleria italiani ebbe luogo la sera del 17 ottobre 1942 in Croazia, da parte del Reggimento «Cavalleggeri di Alessandria» contro un gruppo di partigiani jugoslavi. Cfr. L. LAMI, *Isbuscenskij, l'ultima carica*, Mursia, Milano, 1970 e G. VITALI, *Trotto, galoppo...caricat! - storia del Raggruppamento truppe a cavallo. Russia 1942-1943*, Mursia, Milano, 1985.

In *The War Horse* di Steven Spielberg del 2012, con potenza visiva nel rappresentare la guerra si mostra la corsa di un cavallo senza cavaliere che non può più proseguire, frenato e impigliato nel filo spinato che lo ferisce e lo sfinca come carne è indifesa sotto una pioggia di fuoco sul fronte anglo-tedesco. Un'immagine simbolo che restituisce il senso del nuovo modo di fare la guerra uscito dal primo conflitto mondiale. Questo è il tema dominante di una guerra di posizione dove non ci sarà spazio per la carica di cavalli e neppure per atti di eroismo luminosi, ma soltanto di ordinaria e semplice presa di coraggio della disperazione e dell'avvilimento. Gli elmetti e sciabole luccicanti con le uniformi sgargianti, pantaloni rossi e giubbe celesti come per i francesi, dell'inizio di una guerra che si pensava breve, cedono presto agli elmi, fucili bruniti e ad uniformi capaci di mimetizzarsi nelle trincee del Carso come il celebre grigioverde italiano, con maschere antigas e una serie di armi complementari al celebre fucile moschetto 91 con baionetta. Per neutralizzare i nidi di mitragliatrici, terribile metafora che evoca uccelli d'acciaio mortiferi, nascono i soldati tecnologicamente formati e specializzati: arditi o guastatori italiani, francesi e inglesi o tiratori scelti (*snipers*) americani, truppe d'assalto tedesche le *Sturmtruppen* (o *Stoßtruppen*) di cui farà parte lo scrittore-soldato Ernst Jünger.

Credo, sul piano della ricerca, che potrebbe essere utile compiere una ricognizione testuale sulla totalità dei 46 racconti pubblicati e se possibile anche di quelli negli archivi (se ci sono ancora) di *Storia illustrata*, per descrivere il piano lessicale, la concatenazione sintattica e la costruzione narratologica con una schedatura omogenea dei punti in comune e le peculiarità di ogni singolo racconto in rapporto agli altri. Si potrebbero identificare aggettivi, metafore nelle riflessioni rapide, soggettive come una microstoria della mentalità di questi soldati e della loro trasformazione nel partecipare all'evento bellico che dava la loro concezione del nemico e una forte nozione identitaria.

Questi racconti possono essere considerati sul piano memorialistico, come direbbe Carlo Emilio Gadda del *Castello di Udine* e del *Giornale di guerra e di prigionia*, la sostanza della banalità dei fatti orribili e brutali, della guerra assai più degli ideali che l'hanno giustificata (e che l'hanno resa desiderabile) ai cuori più nobili. Un prologo, o una documentazione diretta per i romanzi di altri scrittori reduci, come Giovanni Comisso dei *Giorni di guerra* e specialmente di Emilio Lussu di *Un anno sull'altipiano*, ambientato sull'altipiano di Asiago, una delle maggiori opere della letteratura italiana sull'irrazionalità della guerra. Lussu che, come Gadda, era stato anche un acceso interventista e si era battuto con grande coraggio durante tutta la guerra, finisce con l'assumere un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei comandi militari dell'epoca, impreparati e presuntuosi, con generali incapaci di rendersi conto dei propri errori e decisi spietatamente a sacrificare migliaia di vite umane pur di conquistare pochi palmi di terreno. Le forze dell'Intesa scoprono di fronte alla mitragliatrice, fino a quel momento considerata un'arma indegna della nobiltà della guerra di movimento, ogni velleità d'attacco "ad oltranza", di stampo francese e italiano, fondata sull'*élan vital*, visione quasi mistica dell'evoluzione, teorizzata dal filosofo francese Bergson ne *L'Évolution Créatrice* del 1907, dove questo slancio vitale (*élan vital*) genera nell'individuo, spinto all'azione, una creatività spirituale e morale e lo stesso misticismo⁸. Applicata dal generale Joffre sul piano militare, l'*élan vital* si traduceva in uno spirito combattivo come forza morale della volontà dei soldati solamente armati di fucile e baionetta e accompagnati da un cannone da 75 per una guerra unicamente offensiva e di movimento. Il risultato operativo di questa teoria era costituito dal celebre Piano XVII che, ad agosto 1914, doveva contrastare l'offensiva tedesca. Questa strategia si sarebbe rivelata fallimentare, improntata come era su considerazioni filosofiche (lo « slancio vitale » dell'esercito francese) più che su valutazioni pragmatiche sulle nuove tecnologie e condizioni della guerra totale⁹. L'errore in questo senso commesso non solo da Joffre, ma da tutta la cultura militare europea, dall'inglese Douglas Haig e dal nostro Luigi Cadorna, avrebbe avuto conseguenze disastrose determinando i massacri della Marna e di Verdun e l'inizio della guerra di trincea e di logoramento. I generali di ogni nazione belligerante, ad eccezione di quelli tedeschi,

⁸ Cfr. 14-18 : *Mourir pour la patrie*, Paris, éditions du Seuil, 2007 (I ediz. 1992), 85-86.

⁹ Cfr. J.H. MORROW JR., *The Great War: An Imperial History*, Londra, Routledge, 2004, 21.

continuarono ostinatamente a mandare allo sbaraglio migliaia vite, pretendendo di contrapporre a centinaia di pallottole vomitate dalle mitragliatrici, solo i coraggiosi petti dei propri fanti. Nell'agosto del 1914, allo scoppio della guerra, l'esercito tedesco possedeva già ben 12.000 mitragliatrici – ben presto divennero 100.000. Il confronto con le dotazioni dell'Intesa si rivelò da subito impari: i nemici della Germania potevano vantare poche centinaia di analoghi strumenti d'offesa¹⁰.

¹⁰ Cfr. J. MOSIER, *The Myth of the Great War: A New Military History of World War I*, Harper Collins, 2002, 31-33.